

18 settembre 2011

Patrimoniale non significa crescita

di Guido Tabellini

Di Guido Tabellini

Nel dibattito su come aiutare l'Italia a uscire dalla crisi finanziaria, vi è un'idea ricorrente: la patrimoniale, o provvedimenti equivalenti. L'idea è particolarmente popolare tra i banchieri. Ciò non sorprende, perché banche e assicurazioni hanno il portafoglio pieno di titoli di Stato.

Un prelievo sulla ricchezza delle famiglie per aiutare lo Stato a far fronte ai suoi debiti, se avesse successo, avvantaggerebbe innanzitutto gli intermediari finanziari che oggi hanno l'acqua alla gola.

Ma le idee si giudicano entrando nel merito, e non in base agli interessi di chi le propone. È davvero una buona idea tassare la ricchezza delle famiglie? Vi sono due modi di concepire un'imposta patrimoniale. Il più suggestivo e popolare è un prelievo una tantum sulla ricchezza, che consenta di abbattere rapidamente e significativamente il debito pubblico. La ricchezza netta delle famiglie italiane è circa cinque volte il reddito nazionale, contro un debito pubblico che è il 120% del Pil.

Perché non risolvere il problema una volta per tutte, e abbattere il debito con un'imposta sulla ricchezza? Grazie alla manovra appena approvata, nel giro di qualche anno saremo vicini al bilancio in pareggio. Se anche il debito pubblico fosse molto più basso, avremmo finalmente raggiunto la sostenibilità.

Il ragionamento è suggestivo, ma superficiale. La ricchezza delle famiglie contiene molte voci, alcune delle quali totalmente illiquide, come i terreni, le scorte di magazzino, i fondi accantonati da imprese e assicurazioni a fronte di impegni verso le famiglie, i crediti commerciali. Altre voci, sebbene liquide come il risparmio postale, sono in realtà detenute da piccoli risparmiatori che difficilmente potrebbero farne a meno.

Depurata da tutto questo, la ricchezza delle famiglie ha dimensioni molto meno esorbitanti. Secondo le stime di Banca d'Italia, nel 2009 la ricchezza più liquida (titoli di Stato e non, azioni quotate e fondi comuni di investimento) ammontava a circa 1000 miliardi, il 68% del reddito nazionale. Non è poco, ma anche applicando un'aliquota media del 30% (che corrisponderebbe a un esproprio molto maggiore sui patrimoni più consistenti, perché sarebbe impensabile un prelievo di queste dimensioni sui piccoli risparmiatori), il debito pubblico scenderebbe dal 120% al 100% del Pil. A queste forme di ricchezza si aggiungono i depositi bancari (650 miliardi), le azioni e partecipazioni in società non quotate (500 miliardi), e gli immobili residenziali posseduti dalle famiglie (il cui valore catastale è di circa 1300 miliardi escludendo le prime case).

Ma queste voci, anche se tassabili, sono illiquide (immobili e partecipazioni) o servono a finanziare i consumi quotidiani (depositi). Anche immaginando un'aliquota media del 10% su queste forme di ricchezza, si raccoglierebbero altri 240 miliardi, pari a circa il 15% del Pil.

Insomma, per quanto aggressivo, un prelievo straordinario sulla ricchezza non potrebbe abbattere il debito molto sotto il 90% del Pil. Ma a quei livelli, l'Italia resterebbe un Paese a rischio. Quando è cominciata la crisi, nel 2010, il debito pubblico in Spagna era al 60% del Pil, e in Portogallo poco sopra il 90%. Il rischio diventerebbe certezza se si pensa agli effetti recessivi e sulla fiducia dei cittadini. Già gli italiani hanno poco rispetto per le istituzioni nazionali. Un prelievo a sorpresa di queste proporzioni, anziché risolvere la situazione, potrebbe scatenere una spirale di sfiducia, recriminazioni, fuga verso l'economia sommersa o verso l'estero, dagli esiti imprevedibili e da cui sarebbe difficile riprendersi.

Vi è anche un secondo modo per concepire un'imposta patrimoniale, tuttavia: come un prelievo regolare e con un'aliquota modesta, nell'ambito di un progetto di riforme incentrato sul rilancio della crescita e sulla legalità. In questa seconda concezione, l'imposta patrimoniale non avrebbe lo scopo principale di fare cassa per abbattere il debito, bensì di creare consenso politico intorno a un progetto complessivo di riforma dello Stato e dell'economia. Per rilanciare lo sviluppo, occorre una profonda trasformazione dell'economia e della pubblica amministrazione, e alcune categorie devono rinunciare ai loro privilegi.

Un'imposta sulla ricchezza consentirebbe di spalmare i sacrifici su chi più di altri se li può permettere. Inoltre, un prelievo annuale sui patrimoni si accompagnerebbe naturalmente a una riforma fiscale che riduca i contributi sociali, e porrebbe le basi per un progetto di lotta all'evasione e all'economia sommersa imperniato sulle variazioni della ricchezza e non solo sugli accertamenti dei redditi.

Vista la consistenza della ricchezza italiana, anche un'aliquota modesta (ad esempio il cinque per mille) raccoglierebbe risorse rilevanti, senza creare problemi di liquidità e senza effetti recessivi. Purché però l'aliquota rimanga contenuta. In passato altri Paesi hanno introdotto imposte patrimoniali con aliquote progressive che crescevano anche molto rapidamente. Il risultato è stato la fuga dei capitali all'estero, o l'elusione fiscale. La Svezia, ad esempio, ha recentemente abolito un'imposta sulla ricchezza che arrivava fino al 2,5%, perché il gettito era diventato trascurabile, e l'imposta ricadeva soprattutto sulle classi medie anziché sui grandi patrimoni.

Insomma, è inutile illuderci: non è la patrimoniale che ci farà uscire da questa crisi. Anzi, se abusata la patrimoniale aprirebbe incognite ancora più gravi. Tutt'al più la tassazione della ricchezza può facilitare l'adozione di altre riforme, quelle che sono davvero cruciali per ridare prospettive economiche al nostro Paese. L'Italia può uscire da questa crisi solo se torna a crescere. Ma è di come raggiungere questo obiettivo che dobbiamo discutere, non del se e quanto tassare i risparmi delle famiglie italiane.

[English Version](#)

[Una Bretton Woods ma con la Cina \(di Guido Rossi\)](#)

[L'errore che non possiamo permetterci \(di Giuliano Amato\)](#)

[Un tesoro Ue per salvarci \(di George Soros\)](#)

[Prodi: «Moneta Unica, non si torna indietro»](#)

18 settembre 2011

[Redazione Online](#) | [Tutti i servizi](#) | [I più cercati](#) | [Pubblicità](#)

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

partners **elEconomista**